Che cosa è cambiato il 15 giugno

Dopo lo shock

Dagli anni della espansione capitalistica al «dopo-centrosinistra»: come uno storico e sociologo inglese vede il «caso italiano»

Abbiamo chiesto allo storico e sociologo inglese Percy Allum — di cui è uscito recentemente in Italia, pubblicato dall'editore Einaudi, il saggio «Potere e società a Napoli nel dopoguerra» — un giudizio sui risultati del voto del 15 giugno. Il professor Allum ci ha inviato questo articolo.

Ora che lo shock iniziale del grande successo comunista nelle elezioni regionali e locali tende a diminuire, è giunto il momento di studiare le ragioni di un evento che ha sorpreso anche gli osservatori e i politici più consumati a cominciare da Fanfani. Si è tentati di dire che tali ragioni hanno completamente sconvolto la sua strategia. La sua campagna anticomunista per limitare le perdite della DC aveva senso soltanto se si partiva dall'assunto che i guadagni del PCI sarebbero stati assai contenuti. In questo caso sarebbe sempre rimasta la differenza qualitativa tra il partito di maggioranza relativa e il principale partito di opposizione. Il successo di Fanfani nel limitare le perdite della DC al 2-3 per cento è stato vanificato dai guadagni del 5-6 per cento realizzati dal PCI, perchè questi ultimi hanno posto di colpo i due partiti sullo stesso piano.

Abbiamo già detto che le ragioni andrebbero ricercate nell'intreccio di numerosi elementi, ma qui vogliamo sottolineare che si tratta non tanto di spiegazioni quanto di una serie di ipotesi da verificare.

La più importante sembrerebbe rappresentata dalle lotte sociali degli ultimi sette otto anni. In connessione con queste lotte c'è stata la politicizzazione dei giovani e il rinnovato interesse per i diritti civili fondamentali — fenomeni che entrambi hanno probabilmente una matrice comune nella contestazione studentesca degli anni '60. C'è infine, forse di importanza un po' minore, la strategia che Fanfani ha perseguito fin dal suo ritorno alla segreteria della Democrazia cristiana nel giugno 1973 e che ha dettato la sua tattica elettorale in queste elezioni così come per il referendum sul divorzio, con analoghi risultati. E' ovviamente difficile districare il groviglio di questi diversi elementi dal momento che essi si intersecano in parecchi punti. Comunque sia, non è difficile distinguere il punto nodale dove tutti questi elementi si incontrano: il referendum del 12 maggio 1974. Di fatto, i risultati delle elezioni regionali si possono considerare la traduzione in termini politici del risultato del referendum (cioè del nuovo rapporto di forze tra i partiti).

Il contesto politico

Per capire e valutare il significato dei diversi elementi, è necessario collocarli nel loro contesto politico, quel che potremmo chiamare il dopocentro sinistra. L'obiettivo del centro-sinistra, almeno nella propaganda dei suoi promotori, era di realizzare un programma di riforme democratiche che, oltre che soddisfare le esigenze del settore avanzato dell'industria, avrebbero dovuto favorire i lavoratori (maggiore occupazione, salari reali più alti, più case, scuole, servizi sanitari, trasporti pubblici, riforma della pubblica amministrazione, eccetera). I fautori del centro-sinistra credevano di poter così instaurare in Italia una forma di democrazia sociale e di integrare nello stato la classe operaia dopo quindici anni di opposizione. In questa prospettiva il centro-sinistra ebbe l'appoggio dei maggiori gruppi progressivi della società italiana — il grande capitale, i politici riformisti e i sindacati. Ma esso fallì perchè l'alleanza riformista si dimostrò fin dagli inizi incapace di esercitare una qualsiasi egemonia politica reale.

L'alleanza riformista in apparenza onnipotente era in realtà pericolosamente debole. L'appoggio del settore avanzato dell'industria non era senza riserve e si coagulava intorno al programma deflazionistico di misure monetarie tradizionali proposto da Carli-Colombo nel 1964 che non solo rese estremamente difficile la cooperazione tra industriali e sindacati, ma distrusse nel contempo le premesse economiche del programma di riforme del centro-sinistra. L'economia si riprese rapidamente, ma la base dell'espansione sul finire degli anni '60 era assai diversa da quella degli anni '50. Inoltre, la componente essenziale di qualsiasi alleanza che si proponesse veramente di realizzare un programma di riforme, cioè il PCI, era tenuta ai margini per ragioni politiche. Di fatto, i maggiori *leader* della DC avevano concepito l'alleanza con il preciso intento di indebolire i comunisti.

Oppositori più forti

Contemporaneamente, gli oppositori del centro-sinistra, molti dei quali non si pronunciavano apertamente, erano assai più forti di quanto i suoi fautori credessero. Il potere che la DC aveva concesso alle classi medie al fine di costituire un blocco di potere periferico come parte della sua strategia del consenso politico negli anni '50, era abbastanza forte da bloccare tutte le riforme. I suoi rappresentanti erano molto potenti nelle commissioni parlamentari, nei ministeri e in parecchi enti parastatali, ecc. Per realizzare le riforme, la DC avrebbe dovuto distruggere la propria base di potere, come venne in luce nei disordini di Reggio Calabria del 1970-71 e nella successiva violenza neofascista.

Il filo che ha legato il centro-sinistra al dopo-centro-sinistra è stato il tipo di sviluppo economico prevalente negli anni '60 che si basava su una produttività più alta, determinata da accresciuti ritmi di lavoro e non da accresciuti investimenti. Anzi, i salari più alti degli inizi degli anni '60 senza le corrispondenti riforme sociali avevano portato a una compressione dei profitti dell'industria e a una graduale cessazione degli investimenti privati, ma a quell'epoca il fenomeno non era evidente. Gli eccessivi ritmi di lavoro (gli infortuni sul lavoro erano quattro volte e mezzo più alti che in Gran Bretagna) furono tra i motivi di fondo che scatenarono l'autunno caldo del 1969. Inoltre, uno degli aspetti più salienti degli ultimi sei anni è stata la mobilitazione della classe operaia sotto la guida dei sindacati e del PCI.

La battaglia è stata costantemente condotta su due fronti: contro la recessione economica (cioè le misure deflazionistiche del 1970-71, la svalutazione della lira nel 1972 e la Cassa integrazione del 1974) e per le riforme generali (casa, trasporti, sanità, ecc.). Nonostante la politica della carota e del bastone seguita dal governo, la classe operaia non ha perduto in questi sei anni la sua combattività dimostrando in tal modo l'alto livello della sua organizzazione.

L'autunno caldo e le successive lotte sociali non vanno viste isolatamente, ma come parte di una catena di cui la contestazione studentesca è stata un anello. Non è qui il luogo di analizzare questo fenomeno così complesso. Basti dire che si compone di due elementi: uno, di carattere internazionale, riguarda il vuoto generale di credibilità politica che si riscontra in America e che ha come origine la guerra del Vietnam; l'altro, immediatamente connesso al primo e specificamente italiano, è la perdita di credibilità del centro-sinistra a causa della sua incapacità di realizzare le riforme. I due elementi insieme hanno alimentato non solo un diffuso sentimento di rifiuto della politica tradizionale, ma anche un generale dissenso. Di qui un nuovo interesse per i settori trascurati da quella politica, l'impegno militante, i diritti fondamentali, i gruppi marginali, ecc.

Tutti questi fermenti di una generale ansia di cambiamento si sono espressi, a mio avviso, prima nel «no» del referendum e poi nel voto comunista del 15 giugno come risultato delle due strategie politiche proposte fin dal 1969 per risolvere la crisi economica e politica. La prima strategia è autoritaria e dal 1973 si identifica con la persona di Fanfani: si propone di riorganizzare il blocco moderato per garantire la subordinazione del movimento operaio e sarebbe pronta, per raggiungere i suoi fini, a impegnarsi in mutamenti istituzionali, ad esempio, attraverso l'introduzione di un regime presidenziale. L'altra strategia è più progressiva e si incentra su un pacchetto di riforme negoziato tra governo, datori di lavoro e sindacati con un ampio appoggio in parlamento dei partiti democratici, compreso il PCI. Oggi, questa strategia può identificarsi con il compromesso storico. Entrambe le strategie sono state esplorate, ma dall'elezione presidenziale del 1971, la prima ha avuto il sopravvento e due volte, prima il 12 maggio 1974 e poi il 15 giugno, Fanfani ha cercato di mobilitare la maggioranza silenziosa e di imporre con un colpo la soluzione autoritaria della crisi, ma ogni volta l'elettorato l'ha respinta.

Da quel che si può giudicare, sembrerebbe che l'incapacità dei sostenitori della linea dura di far fronte alla crisi economica e politica dopo le elezioni del 1972 abbia dimostrato a gruppi di popolazione sempre più numerosi la giustezza della politica del PCI. In questo processo la campagna del referendum ha agito da catalizzatore. Il PCI si è impegnato nella battaglia solo dopo aver fatto ogni sforzo per evitare quello che, e chiaramente, la maggioranza della popolazione considerava un inutile esercizio, data la situazione economica in cui versava il paese. Ma una volta sceso in campo, il partito ha mobilitato tutte le sue risorse e si deve indubbiamente alla sua forza organizzata se la battaglia è stata vinta. Questo ha convinto molti intellettuali ed elementi di ceto medio che non avevano in precedenza simpatizzato per il PCI non solo della giustezza della politica delle alleanze perseguita dal partito, e oggi presentata come «il compromesso storico», ma anche della necessità di chiamare in gioco la forza organizzata del partito se si vuole superare l'attuale crisi e trasformare in una realtà operativa concreta le riforme promesse da tanti anni.

Si aggiunga poi che il PCI era l'unico partito che avesse una coerente strategia a lungo termine per far fronte alla crisi, una strategia basata su un'analisi rigorosa e politicamente realistica della situazione italiana. Tutto ciò ha permesso al partito di offrire una immagine di coerenza e di progresso nell'ordine che ha chiaramente fatto una enorme impressione sui ceti medi e su gruppi radicali che erano stati in precedenza refrattari al suo richiamo. Prova ne sia l'aumento dei voti comunisti nella capitale, dove il PCI ha conquistato la maggioranza relativa.

Alcune verifiche

L'analisi del voto del 15 giugno dovrebbe fornire alcune verifiche di questa interpretazione. Il tipo di cose che occorrerebbe sapere è, per esempio, quali categorie dei ceti medi, quali gruppi marginali, ecc. hanno votato comunista per la prima volta in gran numero. Una rapida analisi indica i seguenti spostamenti di voto: un buon numero di elettori di ceto medio e impiegatizio da DC, PLI, PRI, PSDI a PCI e PSI (in misura minore); un discreto numero di elettori della piccola borghesia e del sottoproletariato da MSI e DC, rispettivamente, a PCI e PSI (in misura minore) e a PCI e PDUP (in misura minore); un piccolo numero di contadini da DC a PCI; e, infine, sembra esserci stato un movimento dell'alta borghesia dal PLI alla DC per controbilanciare i previsti aumenti della sinistra. Analogamente, sarebbe interessante sapere se la proporzione di donne e di intellettuali che ha votato per il PCI è aumentata nella stessa sensibile misura della loro presenza nelle liste dei candidati del partito. Come hanno dimostrato tutte le recenti indagini, è chiaro, ad esempio, che il PCI ha beneficiato in notevole proporzione del voto dei giovani (più del 60 per cento). Ma è anche chiaro che il successo del PCI ha superato la proporzione del suffragio giovanile.

E veniamo all'importante questione dell'organizzazione. Dai più seri studi elettorali condotti in Italia è risultato che l'unica variabile capace di spiegare la forza e la distribuzione del voto comunista è l'organizzazione del Partito. Essa spiega contemporaneamente la forza politica del partito e i suoi risultati elettorali nel corso degli anni. Una delle ipotesi avanzate recentemente dai politologi è che il PCI stia rapidamente diventando un partito di opinione. E', dunque, chiaramente, della più grande importanza verificare se questo giudizio è confermato dalle elezioni del 15 giugno. In questo caso, non solo sarebbero smentite le congetture della scienza politica, ma vorrebbe dire che il partito troverà assai più facile gestire la sua recente vittoria. Vorrebbe dire che la sua recente acquisizione di consensi è solida e può essere incorporata, nella sua esistente struttura istituzionale. Diversamente, si dovrebbe dedurre che i nuovi consensi ottenuti sono di elettori occasionali, pronti a spostare la loro puntata su una altra pedina nelle prossime elezioni politiche a meno che nel frattempo si convincano dell'utilità pratica del loro voto al PCI. Ciò implicherebbe, naturalmente, la necessità di un grado di mobilitazione maggiore che se fosse valida la prima ipotesi. In ogni caso, i futuri successi del PCI dipenderanno in gran parte dalla costante abilità della sua strategia di interpretare in maniera giusta gli avvenimenti, e del partito di trasferire tali interpretazioni nella realtà concreta.

Percy Allum

In Italia lo scrittore bulgaro Anton Doncev

L'altra sera l'ambasciatore di Bulgaria a Roma ha festeggiato con un rinfresco dato nella sede della sua ambasciata la venuta in Italia dello scrittore bulgaro Anton Doncev il cui libro «Manolo e i suoi cento fratelli», tradotto in italiano per i tipi di Longanesi, verrà presentato lunedì prossimo dal critico Walter Mauro. La presentazione, patrocinata dal presidente dell'Associazione Italia-Bulgaria senatore Umberto Terracini, avrà luogo alle 18,30 presso l'hotel «Leonardo da Vinci» a Roma.

I pericoli della proliferazione e dell'uso incontrollato dei medicinali

Farmaci in tribunale

Un produttore condannato, il processo a un ipnotico al centro di un omicidio, la causa promossa contro l'autore di una «Guida alle medicine più comuni»: tre vicende giudiziarie in Italia e in Francia che ripropongono la questione della libertà concessa alle aziende farmaceutiche e della difesa della salute - In vendita, nel nostro paese, quasi diecimila specialità - Meno di mille sarebbero sufficienti

Un libro da tasca che costa un migliaio di lire sta provocando in Francia un mezzo finimondo. Si vende, ormai da mesi, a diecine di migliaia di copie. Se ne discute sui giornali, alla televisione, e persino in parlamento. E' già stato causa di due procedimenti penali — se ne è chiesto invano il sequestro — e altri processi sono alle viste. Il libro è di un giovane medico tossicologo, Henri Pradal; ed ha un titolo volutamente didascalico: Guida delle medicine più comuni.

In pratica si tratta di un manualetto senza alcuna ambizione di rivelar chissà quali segreti; ma che piuttosto, e con un linguaggio accessibile a tutti (cioè al consumatore medio di farmaci), vuole spiegare che cosa in effetti contengono, a che cosa servono — o non servono — e quali sono gl'inconvenienti di cento specialità medicinali scelte tra le più comuni e le più usate e catalogate in modo tale che, per analogia di composizione o di uso sintomatico, richiamino esplicitamente quel mezzo migliaio circa di preparati che grosso modo si accaparrano in Francia il 90% degli acquisti e dei profitti.

Ripeto, il carattere del libretto non lascia adito a dubbi: per ogni medicina presa in esame, Pradal ha redatto una scheda-tipo che risponde agli stessi interrogativi e nella stessa forma, qui avvertendo che l'aspirina non è la medicina innocua che generalmente si considera ma che può procurar danni allo stomaco; là contestando la pratica farmaceutica sempre più generalizzata di curare l'influenza provocando un abbassamento artificiale della temperatura; più oltre avvertendo che due terzi della vitamina C ingerita con una pastica-miracolo si ritrova puntualmente nelle feci del credulo consumatore. Quando una specialità lo merita, Pradal ne sottolinea i benefici, ma senza dimenticare il risvolto negativo, quasi sempre sottaciuto e spesso del tutto ignorato nei foglietti illustrativi inseriti dal produttore nella confezione. Quando i pericoli sono evidenti, la guida li sottolinea con brutale franchezza (penso alla descrizione di certe «fave» dimagranti piuttosto pubblicizzate anche in Italia).

Altre volte si insiste sull'uso oculato della specialità medicinale: questa è ottima per curare l'amebiasi o la dissenteria, ma perché usarla per una comune diarrea di origine alimentare quand'è possibile servirsi di preparati — il carbone, ad esempio — a tasso infinitamente più basso o nullo di rischio di effetti collaterali (un paio di medicinali notissimi anche in Italia sono sospettati di provocare gravi disturbi agli occhi e alla tiroide)? E, ancora, questi — avverte la guida — sono dei potenti sonniferi e questi dei tranquillanti pericolosi: gli uni e gli altri presentano seri rischi di assuefazione, di impossibilità di controllo delle proprie azioni, di disturbi collaterali; nell'uso, dice Pradal, non accontentatevi di quel che dicono i foglietti ma sappiate anche questo e quest'altro, ciò che del resto i produttori sanno assai meglio di me, ma si guardano bene dal dire per non ridurre le potenzialità di consumo.

A questo punto è già chiaro perché l'autore della guida e le Editions du Seuil *(che hanno ormai una consolidata esperienza in tema di lotta al consumismo farmaceutico) siano finiti sul banco degl'imputati. Una potente multinazionale pretendeva ad esempio di considerarsi diffamata persino dall'osservazione più ovvia: come cioè niente dimostri che il fluoro contenuto nel dentifricio faccia davvero qualcosa contro la carie. Figuriamoci poi quali e quanti meccanismi sono pronti a scattare quando si cerchi di spiegare quale sia la reale efficacia di cento o cinquecento farmaci-guida consumati con o senza prescrizione; e quali sono gl'inconvenienti cui si può andare incontro per l'uso incontrollato di sostanze anche assai potenti.*

Le polemiche che ne son derivate in Francia vanno dritte all'osso di una serie di problemi che sono di straordinaria attualità anche, se non ancor più, nel nostro Paese. Pradal ha anzitutto anticipato — già nel libro, e poi al tribunale della Senna — un paio di osservazioni non prive di qualche suggestione. Intanto, non si rischia, con una guida del genere, di alimentare quella pratica dell'automedicazione (e del suggerimento del farmaco da consumatore a consumatore) che ha già combinato abbastanza guai? E poi, non si crederà il lettore un terapeuta per il fatto stesso di aver cominciato — attraverso la Guida — una sorta di viaggio all'interno della produzione farmaceutica?

Son rischi da correre, è la risposta; ma a condizione di capovolgere le premesse da cui muove la spinta consumista e, già prima, il rapporto medico-malato. Non sono il solo a pensare, osserva tra l'altro Pradal, che l'efficacia dell'atto medico non si esprime solo attraverso la prescrizione di farmaci ma che anzi questa funzione può al limite esasperare una distorsione profonda della medicina, facendone una sorta di meccanica dei corpi. In definitiva quindi è più facile e utile curare un malato informato di uno che non lo è. Ma questo significa dare un colpo alla base di tutto il tradizionale rapporto appunto tra medico e malato (e tra medico e farmaco), stabilito su una netta definizione dei ruoli e delle gerarchie che trasforma l'atto medico in un rito «magico» e in realtà di potere assoluto, come del resto qui in Italia ha recentemente rilevato con grande efficacia Giorgio Bert in un libro (Il medico immaginario e il malato per forza) *troppo presto archiviato.*

Già, e che cosa succederà quando, com'è lecito supporre, anche qui da noi sarà pubblicata una guida simile a quella francese, che espliciti e insieme schematizzi il frutto delle grosse e importanti ricerche che pure in Italia son state compiute nel campo dei farmaci, in particolare da Sergio Scarpa e Laura Chiti (cui si deve Di farmaci si muore), *come da Antonio Del Favero e Giuseppe Lojacono che hanno firmato* Salute e profitti *in Italia. A dire della necessità e dell'urgenza di affrontare questo nodo in termini ultimativi e magari anche provocatorii — ma non per questo scollegati dalla battaglia per una radicale riforma sanitaria —, basterebbero due esemplari vicende di cronaca: la salutare condanna del padrone dell'Istituto farmacoterapico italiano, Antonio Alecce, colto con le mani nel sacco a fabbricare un paio delle tante specialità fasulle e/o dannose di cui son pieni gli scaffali delle farmacie italiane; e la vertenza contro la Serono promossa da Marino Vulcano, l'uomo che dieci anni fa, sotto l'effetto di un pericolosissimo ipnotico, prodotto da questa notissima casa, uccise la sua donna con un colpo di pistola.*

Quell'ipnotico era l'Oblioser, *tuttora sul mercato come una quindicina di altri preparati tutti a base di una sostanza — il metaqualone — che può essere terribilmente dannosa. Bene: ai tempi in cui lo usava Marino Vulcano, sul foglietto di questa specialità veniva spiegato che «a differenza degli ipnotici barbiturici», esso «non determina assuefazione, per cui può essere usato anche a lungo». Insomma, una panacea. Scoppia il caso Vulcano, e le indicazioni del produttore cambiano dal bianco al nero: «Il prodotto — c'è scritto ora sul foglietto — può dar luogo ad assuefazione, ed è pertanto consigliabile sospenderne ogni tanto l'uso». Se nel '65 queste stesse cose avesse denunciato, in termini di controinformazione, una guida analoga a quella ora redatta da Henri Pradal, c'è da giurare che essa sarebbe stata posta sotto processo e condannata.*

D'altra parte la sfrenata libertà di cui han potuto e possono tuttora godere i farmaceutici è frutto di un'evidente complicità con il sistema di potere politico, in Italia ancor più che in Francia. La più recente riprova? Entro il 30 giugno scorso il governo era tenuto per legge ad una prima revisione del prontuario dei farmaci, per ridurre il numero esorbitante di specialità e di confezioni. L'obbligo è stato violato.

Per restare in tema di Oblioser, *sarà per esempio il caso di ricordare che quest'ipnotico era stato compreso, insieme ad altri 563 farmaci inutili o dannosi, in quel famoso elenco di specialità — «una paccottiglia indegna dell'assistenza sanitaria di un paese civile», l'aveva definito il prof. Silvio Garattini — di cui una apposita commissione ad alto livello scientifico istituita dall'INAM aveva deciso nel '73 l'eliminazione dal prontuario. Bastarono però l'annuncio della decisione e la furibonda reazione dei farmaceutici perché l'allora ministro dc della Sanità Gaspari bloccasse le cancellazioni e consentisse a questi intrugli di continuare — ancora oggi — a rastrellar miliardi dei consumatori pubblici e privati.*

Tutto ciò all'insegna di una mostruosa, deformante strategia che non punta all'eliminazione del male ma solo a farne sparire gli effetti più spiacevoli (quando invece addirittura non promuove l'invenzione di nuovi quadri morbosi tagliati su misura di nuovi farmaci); che è funzionale insomma ad una concezione del medicinale come bene di scambio che presuppone appunto la sostanziale immutabilità del principio di una medicina e di una pratica farmaceutica non spiegate che altrimenti perderebbero gran parte della loro efficacia istituzionale.

Bisogna tuttavia dire che due elementi nuovi — una iniziativa qualitativamente nuova del sindacato, in particolare delle organizzazioni dei chimici; e l'azione rinnovatrice che anche in campo sanitario hanno saputo portare avanti le Regioni amministrate dalle forze di sinistra — hanno contribuito in questi ultimi tempi a modificare i termini della situazione, e, ancor più, a premere perché a tutti i livelli si realizzi una presa di coscienza della gravità del problema dell'uso dei farmaci.

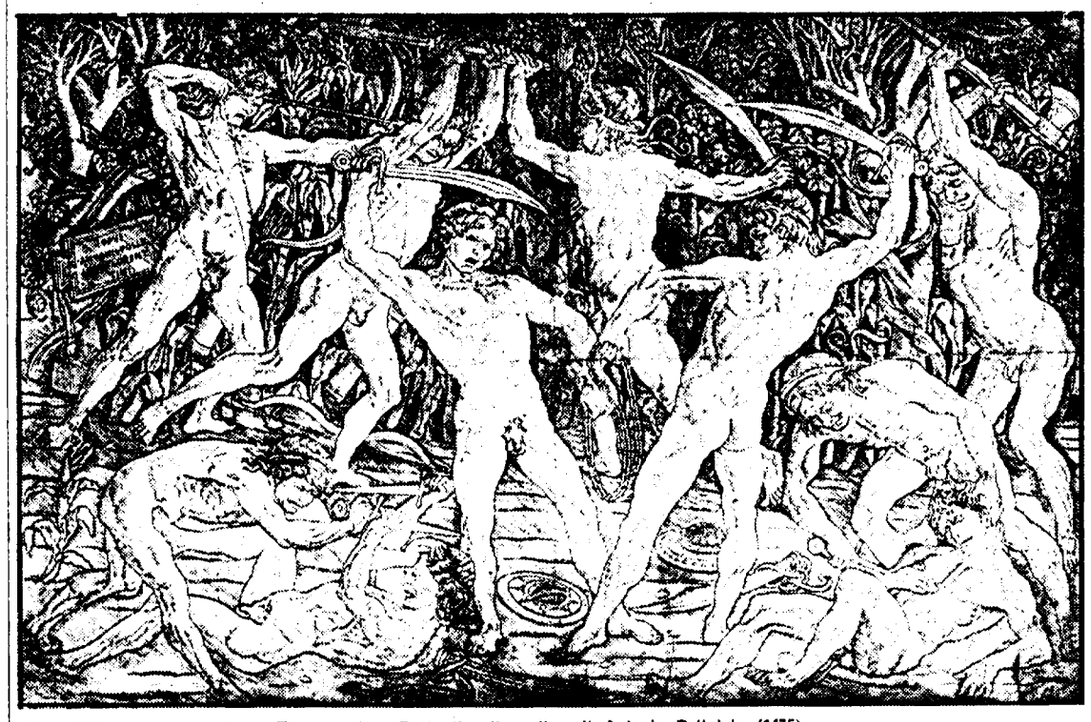
Alcune esperienze sono ormai ben note. Che ad esempio negli ospedali dipendenti dalla Regione Umbria il prontuario farmaceutico sia stato drasticamente ridotto a 911 prodotti (l'industria vorrebbe invece che si usassero 19.000 confezioni di quasi 10.000 specialità) con un evidente utile non solo in termini economici ma anche di salute; che un prontuario da mille preparati sia appena entrato in vigore anche nella Regione Emilia-Romagna; che analoghe iniziative siano in via di realizzazione in Lombardia, Toscana, Piemonte, Liguria; che l'ospedale di Livorno realizzi l'intera sua attività farmacoterapeutica addirittura con meno di seicento farmaci in tutto, un vero e proprio primato positivo. Ma è ancor più significativo che questa tematica abbia sfondato anche in regioni sino a ieri assolutamente inerti in campo sanitario.

E' il caso della Sicilia dove l'amministrazione sanitaria regionale è stata costretta, da circostanze per il vero del tutto estranee alla sua ignavia, ad avallare la proposta della creazione di un «dipartimento» per la valutazione qualitativa dei farmaci e la segnalazione delle medicine nocive. La proposta è scaturita da un simposio organizzato dal farmacologo prof. Pietro Benigno, preside della facoltà di medicina dell'università di Palermo: ed è probabilmente la prima che tenda a creare un vero e proprio supporto scientifico-sperimentale al processo di drastica riduzione e di più attento uso delle specialità che si fa strada a livello di strutture sanitarie pubbliche tra difficoltà d'ogni genere cui non sono certamente estranee le collusioni tra industria della salute e sistema di potere dc.

Nulla autorizza un facile ottimismo sui concreti e generalizzabili frutti di simili iniziative soprattutto se continua a mancare il necessario contesto di una generale riforma sanitaria. Ma tutto conferma che anche per questa strada la riforma — e non una riforma meramente razionalizzatrice — viene resa ogni giorno più necessaria e urgente. E se questa strada andrà lastricata in Italia anche di guide popolari che pestano i calli all'industria farmaceutica, ben venga una loro diffusione di massa. Con mille lire ci si può ammazzare, ma anche ci si può ancora salvare.

Giorgio Frasca Polara

Le stampe italiane dalle origini all'Ottocento in una mostra a Firenze



Una delle opere esposte a Firenze: la «Battaglia di nudi» di Antonio Pollaiolo (1475)

Storia e arte dell'incisione

Una rassegna che parte dai primi fogli risalenti alla seconda metà del XV secolo e che offre una panoramica molto vasta — Pregi e limiti dell'esposizione organizzata dal Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi

Dalla nostra redazione

FIRENZE, luglio

Nella sala delle esposizioni del Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, è aperta una mostra dedicata alle «Stampe italiane dalle origini all'Ottocento». Al di là di un giudizio di merito, andranno immediatamente segnalate alcune caratteristiche della mostra, destinata a restare aperta fino al prossimo autunno. Un punto senza dubbio a favore è dato dalla sobrietà e dalla correttezza formale dell'allestimento, tipici del resto anche di altre iniziative prese nel corso degli anni dalla medesima istituzione. Privo di ogni inutile abbellimento, il complesso delle incisioni è offerto all'attenzione degli interessati in un'esemplare carrellata diacronica dai primi fogli risalenti alla seconda metà del secolo XV, alle testimonianze tardo-ottocentesche (uno degli ultimi artisti presenti, ovviamente in ordine di tempo, è infatti Giuseppe De Nittis). Niente da eccepire, almeno a livello di informazione, sulla qualità delle scelte, nella quasi totalità dei casi compiute con gusto e giustificazione storica dalla curatrice della rassegna, Anna Maria Petrioli Tofani.

Assenze di rilievo

Detto questo, da notare anche un limite della mostra in questione, limite, in fondo, correttamente segnalato nelle pagine del catalogo: nella messa a punto dell'antologia, ci si è serviti soltanto dei fondi di proprietà del Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi. Da ciò alcune assenze di rilievo ai fini di un esaustivo discorso storiografico, anche se, a guardare bene, la proposta resta comunque motivata e ampiamente plausibile, soprattutto qualora si voglia tener presente l'assoluta eccellenza di gran parte dei pezzi esposti. Del resto, l'episodio non è il solo, ma un momento della attività dell'istituzione, che più volte nel corso degli anni si è fatta promotrice di mostre per molti aspetti esemplari e che, in questa occasione, ha come voluto porre una sorta di suggello conclusivo ad una fortunata serie di lezioni sulla storia delle incisione organizzate dallo stesso Gabinetto.

Caso mai, si sarebbe dovuto tenere maggior conto dell'aspetto didattico informativo della manifestazione, che così com'è rischia di restare un po' inerte davanti agli occhi dei non specialisti. Per mostre come questa non è forse sufficiente soltanto la esistenza del catalogo, bensì sarebbe opportuno prevedere l'impiego di doverosi sussidi illustrativi, al fine di guidare il visitatore nel pelago non troppo agevole delle varie personalità, delle varie scuole e botteghe e, soprattutto, delle molte tecniche costitutive dell'arte grafica, dal bulino alla xilografia, dall'acquaforte alle esecuzioni miste.

Se, come detto, l'arco temporale e quello che va dagli archetipi ad alcuni degli esiti più tipici della fine del secolo scorso, non c'è dubbio che tutta quanta la prospettiva dell'arco, è a buon diritto rappresentata, a prescindere da punte di eccezionale intensità storica ed emotiva, come i grandi capiscuola della tradizione quattrocentesca, Antonio Pollaiolo e Andrea Mantegna. D'altra parte nella introduzione al catalogo, la Petrioli Tofani ha modo di tracciare una sobria quanto funzionale cronaca del genere grafico, naturalmente orientata sul tema della mostra (la produzione italiana), senza però esimersi dai necessari rimandi a quanto veniva fatto altrove nel corso del tempo, a partire ovviamente dalle grandi esperienze legate ai paesi al nord delle Alpi.

Due capitali editoriali

E' noto che, per quanto riguarda la nostra civiltà, le capitali editoriali, dalla seconda metà del XV secolo furono Venezia e Firenze. Da qui si diparte il discorso della studiosa, costantemente impegnata a dipanare una matassa sicuramente fra le più aggrovigliate — quella della storia della incisione — nell'ambito della quale gli splendidi momenti verticali sono dati dall'emergere delle personalità di maggior talento, mentre di contro, il senso orizzontale della mostra nasce dalla giusta presenza di «operatori» a più basso specifico di eccellenza.

Dal grande, e per molti aspetti leggendario, Maso Finiguerra, ai ricordati Pollaiolo e Mantegna, ai veneti e ai lombardi di primo Cinquecento, il discorso si articola in tutta quanta una serie di fascinosi approdi, per poi toccare, attraverso il Raimondi, l'immaginifico universo dei cosiddetti manieristi, fino ai primi decenni del Seicento, dominati dalle grandi esperienze del Caravaggio e dei Carracci. Più avanti, lungo l'età barocca, le testimonianze si fanno ancora più varie con uno scadimento generale d'impegno, fatte salve le personalità più cospicue, Castiglione e Della Bella. Allo stesso modo, è giustamente rappresentata in questa mostra la produzione settecentesca in gran parte facente capo al mondo veneziano, e ai suoi rappresentanti di maggior levatura, Canaletto, e Bellotto (purtroppo assente in questa circostanza). Infine, attraverso Piranesi, ci si accosta all'Ottocento, alla grande diffusione della grafica nel corso di questi decenni (all'emergere dell'arricchimento formale mediante l'uso del colore), per finire con il lavoro di artisti variamente validi ed interessanti come, tra gli altri, Signorini, Fattori e De Nittis.

Questo, nelle grandi linee, il percorso documentato dall'antologia fiorentina. Infine, anche se nel discorso della Petrioli Tofani non mancano spunti in proposito, sarebbe stato forse conveniente insistere di più sui rapporti tra la grafica e il genere più «alto» della pittura, così come non sarebbe stato inopportuno proporre qualche circostanziata informazione sul pubblico al quale, lungo lo scorrere dei secoli, l'incisione veniva proposta. Si tratta però di osservazioni minime, scaturite con molta verosimiglianza dal gusto di sobrietà della curatrice, che in nessun modo vogliono intaccare una mostra tutta da vedere e a buon diritto meritoria, non fosse altro che per la genuina modestia e per la serietà che ha sopraintesa al lavoro di allestimento.

Vanni Bramanti

PASOLINI
LA NUOVA GIOVENTÙ

Il mondo contadino, l'adolescenza, il tempo, l'incontro con la Storia: due cicli di poesie friulane che si inseguono e si interrogano a distanza di vent'anni. Lire 3000.

EINAUDI